

Un briciolo di Sapienza in più nelle relazioni umane

Il 27 maggio scorso, su invito e per iniziativa del preside della facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali prof. Vincenzo Nesi, abbiamo trascorso insieme a un centinaio di persone (personale tecnico e docente, studentesse e studenti di varie facoltà) un pomeriggio di riflessioni e di dibattito sul tema delle relazioni tra donne e uomini all'interno dell'Università. Eravamo chiamate e chiamati a interrogarci a proposito della creazione di un clima capace di scoraggiare l'inciviltà delle molestie, delle battute stantie, delle discriminazioni, sottili o grossolane, esplicite o occultate che colpiscono soprattutto le donne (ma non solo: anche chiunque non sia accettato, o accettata, sulla base di un giudizio che attiene al genere, alla sessualità, al corpo). Il testo che segue vuole dare un'idea dei discorsi fra noi e dei primi propositi e desideri raccolti in vista di un proseguimento del lavoro avviato.

Il contesto imprime un suo segno sul tema: parlare di molestie o di discriminazioni su base sessuale all'interno dell'Università significa già una pretesa culturale, quella di creare, là dove si ricerca, si impara, si trasmette sapere, un clima adeguato, un clima *liberato* dalla prevaricazione e perciò dedicato alla libertà al dovere e al piacere di pensare. Perché c'è un nesso, tra come si vive nell'Università e come si studia, che ha bisogno di essere indagato e ripensato.

Nella consapevolezza che non è questa l'aria che si respira attualmente: al contrario, ci sono segni di regressione. Come ha sottolineato infatti una studentessa, dove non c'è consapevolezza critica dei poteri, lì l'Università perde ogni prerogativa di civiltà e la molestia rivolta alle donne, il ricatto implicito in richieste o in commenti sui corpi e sugli stili di abbigliamento fiorisce senza ritegno. E si arriva, per esempio, a considerare naturale che chi è incaricato di valutare la preparazione di una studentessa si prenda la libertà di misurarne anche la presunta gradevolezza estetica. La connessione di simili comportamenti con il potere è evidente in questi casi. Ma a ben vedere, è sempre del potere o della sua rivendicazione che si tratta quando un tecnico della fotocopiatrice molesta la ricercatrice, come se un maschio ritenesse che concedere le prestazioni tecniche previste dalle sue mansioni a una donna implichi il suo diritto a “farsi valere” su di lei. E ancora: che fare, come reagire quando un docente avanti negli anni durante un colloquio ti esorta a cercare un marito ricco – visto che il fisico ce l'hai - invece di perdere tempo a studiare? A chi dirlo? Non che tutte abbiano voglia di raccontare, ci sono giovani donne che, spiega Diana Armento, studentessa, preferiscono pensare di “farcela” nonostante tutto, senza protestare. Questo le fa sentire più “toste” e capaci di reggere quella competizione sociale che si va facendo sempre più dura, sempre più lesiva delle capacità di collaborazione e di empatia di ciascuna.

E' stato anche un pomeriggio di racconti, del passato e del presente: i primi racconti pubblici, forse, di ciò che accade negli spazi della Sapienza a proposito delle relazioni umane più sgradevoli. Raccontare è già reagire, reagire è togliersi di dosso uno stigma da vittime non negando tuttavia l'offesa ricevuta, il disagio che diventa permanente, perfino la sofferenza. Una lezione importante, spiega Elisa Ercoli, presidente dell'associazione “Differenza Donna” attiva nel contrasto alla violenza maschile: dove c'è la minaccia dell'impotenza l'attitudine a reagire sapientemente crea forza e benessere oltre che inviare un segnale politico, un messaggio che comunica l'inammissibilità di un'intera serie di comportamenti. E' a partire da questo “no” che può avviarsi un'esperienza altra, e si formano donne più pronte, più consapevoli, più capaci di solidarietà. E anche uomini diversi, uomini capaci di reagire efficacemente agli uomini molesti e misogini.

Si è parlato, insomma, anche di una questione maschile, forse con un tono di voce nuovo, a partire dalla riflessione di Manuela Fraire, psicoanalista, che ha ragionato sul diffondersi di un'autentica paura tra gli uomini. Che si sentono meno importanti, meno "centrali" da quando una donna può costruirsi una vita professionale e pubblica, può mantenersi da sé, può scegliere di essere madre, e tutto questo senza ripercorrere necessariamente la strada di una "neutralizzazione" sessuale (semmai oggi correrà il rischio di utilizzare la seduzione impropriamente, come via traversa per farsi spazio nel mondo). Sono gli uomini a non sapere più come e dove collocarsi rispetto alle donne d'oggi, urge il loro ripensamento, di sé prima di tutto. Stefano Ciccone (associazione Maschile Plurale) si è soffermato sulle possibilità che si aprono se gli uomini lavorano a una propria e nuova autocoscienza, non solo per imparare a rispettare le donne ma anche per rispettare quelle parti di sé che un rigido virilismo ha sempre represso e sacrificato, scoprendo così nuove libertà, nuova vitalità e nuova creatività nelle relazioni.

E tocca, con urgenza, a donne e uomini il compito di un ripensamento delle famiglie ovvero dei "modi di organizzazione degli affetti", per dirla con Vittorio Lingiardi, docente di psicologia dinamica che ha creato, presso la Facoltà dove opera, un laboratorio sulle identità di genere. Non si tratta soltanto di uguaglianza di diritti: quando si parla di famiglia si dovrebbe poter parlare di una "bellezza della varietà" nel progettare incontro, convivenza, solidarietà tra donne e uomini, adolescenti, bambini, anziani...si dovrebbe godere della libertà di interrogare le infinite esperienze in campo per trarne insegnamenti, prospettive nuove, confronto, insomma, cultura e civiltà, invece di racchiuderle nelle "mappe dell'odio" che circoscrivono di volta in volta donne, omosessuali, ebrei, migranti, disabili...odio per i corpi, per la loro espressività, per gli stili che li rivestono.

E dalle parole dell'odio ai fatti il passo, si sa, è breve. Ma anche quando non si verifica, le parole ripetute sono pietre, producono una serie di microtraumi che si possono accumulare generando l'odio di sé nelle vittime. Dunque occorre intervenire: a partire dal linguaggio. Del quale in questo primo incontro si è parlato non solo a proposito del suo uso offensivo (mascherato o meno dall'umorismo stantio, peraltro spesso molto greve e violento) ma, con il contributo di Claudia Malvenuto, ricercatrice di Matematica ("la matematica ha sempre a che fare con linguaggi") anche per la sua capacità di nascondere dietro un genere maschile che si pretende anche neutro l'esistenza stessa delle donne fin nei documenti ufficiali.

Il capitolo della consistenza numerica delle donne in alcune facoltà è stato solo sfiorato. . Dai dati raccolti da Mariagrazia Betti, docente presso il dipartimento di Fisica, sembra emergere una sorta di spopolamento relativo alle donne, soprattutto tra le generazioni giovani: proprio là dove faticosamente, nei decenni passati, quella presenza stava finalmente aumentando. Dove le donne scarseggiano l'atmosfera si fa più greve per quelle che ci sono e i dati – negativi, per usare un eufemismo - relativi alle progressioni di carriera non fanno che confermarlo. Occorre una mappa di queste fluttuazioni, dipartimento per dipartimento, così da consentire un'interpretazione delle cause e la ricerca di una strategia che le fronteggi. Per la verità una delle direzioni indicate per il proseguimento del lavoro avviato è proprio questa: disegnare collettivamente non una ma molte mappe, del disagio e delle esperienze felici, delle regressioni e delle invenzioni, dei silenzi e del mal parlare. Mappe e dossier, perché l'esperienza avviata inizi da subito a depositarsi storicamente, si prenda tanto i tempi lunghi della riflessione quanto l'efficacia immediata di una presenza consapevole, e stigmatizzi ciò che va stigmatizzato e anche valorizzi e metta in rete quel che c'è di buono, istituendo una circolazione di pensiero differente.

Alle nostre interlocutrici e interlocutori è parso molto importante sia il clima, intenso ed emozionante e libero, sia il percorso che ci ha portato a questo primo incontro pubblico: a

partire da un luogo assolutamente istituzionale – la presidenza – attorno a un obiettivo minimo – il contrasto alle molestie, procedendo, di fronte alle difficoltà, a un ampliamento dell'orizzonte, raccogliendo in gruppo, progressivamente, le persone realmente interessate e infine aprendo il gruppo al contributo proveniente dall'esterno, a persone dedicatesi da sempre alle relazioni tra donne e uomini come questioni primarie di civiltà. Il lavoro di gruppo sembra a tutte e a tutti necessario sia per “continuare a pensare diversamente” e a diffonderne modi ed esiti, sia per offrire ascolto alla presa di parola e al racconto attorno alla vita universitaria. Le presenze esterne potrebbero periodicamente favorire l'apertura del mondo della Sapienza ad altri mondi, e fare anche quel lavoro di osservazione neutrale che in molte circostanze fluidifica le dinamiche e facilita la comprensione reciproca. Perché fare davvero gruppo, in un tempo nel quale si assiste allo sciogliersi o allo spaccarsi di ogni progetto gruppale, è già un degno obiettivo, per niente facile da raggiungere.

Come altrimenti ridare senso e ossigeno alla vita istituzionale? Il preside Nesi nomina, tra muri e soffitti di cristallo e d'altro genere, anche quello che separa le giovani generazioni dalle istituzioni, Università inclusa. Un muro capace di ridurre pesantemente le capacità creative della vita universitaria. Ciò che si va cercando è sempre una vita migliore, e perciò anche una pratica collettiva, uno stile, un rifornimento di pensieri capaci di scovare, sotto la polvere che soffoca le istituzioni democratiche, i tesori nascosti .

Lidia Campagnano
Roma, 23 giugno 2015